

DIECI RACCONTI **ANNA
LUCHERONI**

**ANDIRIVIENI ANDIRIVAI
SULLA LINEA 23**

E-BOOK www.isogninelcassetto.it

ANNA LUCHERONI nasce a Chiusi (Siena), nel '55, sotto il Segno dei Gemelli.

Ha una figlia di 16 anni e un marito che si occupa di teatro, lettura, sceneggiatura e arte varia.

Lavora da sempre a Scuola – Città Pestalozzi di Firenze dove si occupa del Laboratorio di Teatro. Le capita di scrivere testi, copioni, filastrocche per bambini, ragazzi e, qualche volta, tempo permettendo, anche per adulti.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 ANNA LUCHERONI
info: lucheronianna@Katamail.com

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, novembre 2006

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Cosa sono i viaggiatori *in bus*

I viaggiatori *in bus* sono tutti coloro che per motivi di lavoro, di studio, di sport, di turismo, di “*che noia vado a fare un giro*”, di “*tre fermate e ci sono, non mi conviene andare in macchina*”, prendono il tram.

A Firenze il tram non esiste più ma lo stesso si continua a prendere il tram. Bus e tram sono esattamente la stessa cosa, vale a dire, mezzi di trasporto collettivi per spostamenti in città.

In bus sta per *in bus* tati, *in bus* solati, *in bus* ecchiati.

(Nel vocabolario troveremo questi tre termini con la emme al posto della enne. Non fateci troppo caso. Ciò dimostra come il vocabolario sia solo un mezzo per scrivere correttamente e non un mezzo di locomozione).

I viaggiatori *in bus* appartengono a tutte le età, categorie e ceti sociali. Studenti, operai, artigiani, artisti, professionisti, disoccupati, professionisti disoccupati, pensionati, casalinghe, extracomunitari, senza fissa dimora, agenti immobiliari.

Oltre che farsi trasportare da un posto all’altro della città, questa gente pensa, parla e contraddice. I bus sono il luogo in cui si parla male, anzi malissimo, dei servizi pubblici, della vita morale e del governo.

È possibile affermare che non esista viaggiatore che non parli male del governo in autobus. C’è anche qualcuno che se ne sta zitto, è vero, ma sappiamo che chi tace acconsente. Questo ci dovrebbe far riflettere. Poiché nell’autobus ci stanno anche molte persone assieme, potremmo anche pensarlo luogo di raduno non autorizzato, soprattutto nelle ore di punta. Ma i racconti che seguono non parlano di grandi rivoluzioni o di pericolosi sovversivi. A questi è dedicato un libretto a parte.

Titolo: “Bolscevichi in bus”. Ancora da scrivere...

I racconti in bus

Dieci racconti di andata o ritorno di due pagine ciascuno, così che si possa leggere agevolmente, anche se siamo in piedi ed abbiamo solo una mano libera.

Il voltar pagina, in certe situazioni può diventare un problema.

Piccole storie, adatte per medi e brevi tragitti.

Si svolgono tutte sulla linea 23, per il semplice motivo che il 23 è da sempre il mio numero. Quando abitavo con i miei genitori, prendevo il 23 in via Ponte di Mezzo e scendevo al Ponte alle Grazie. Da quando ho cambiato casa, prendo il 23 vicino al Ponte da Verrazzano e scendo sempre al Ponte alle Grazie. Il mio vivere quotidiano è fatto di ponti e di numeri ventitré. Ed è a questi ponti, e soprattutto alla linea 23, che dedico questo libretto.

Istruzioni per il buon uso del libretto

Questo libro è stato fotostampato, piegato e spillato a Scuola Città Pestalozzi. La scuola si trova dietro Santa Croce, vicino al Ponte alle Grazie ed è facilmente raggiungibile con il ventitré.

Verrà regalato alla fermata dell'autobus.

Una volta letto, una volta scesi, potremmo

- a) affibbiarlo ad un'altra persona che aspetta il bus,
- b) portarlo a casa,
- c) buttarlo via insieme al biglietto ma sarebbe uno spreco perché a differenza di quest'ultimo, non si timbra e quindi non scade.

Anna Lucheroni

I dieci racconti

1	<i>Posto d'onore</i>	<i>pagina</i> 6
2	<i>Lezioni di trucco</i>	8
3	<i>La corsa</i>	10
4	<i>Raffreddore</i>	12
5	<i>Guida turistica</i>	14
6	<i>Andata</i>	16
	<i>Ritorno</i>	17
7	<i>Zona d'ombra</i>	18
8	<i>Stato interessante</i>	20
9	<i>Un secolo</i>	22
10	<i>Ultimo racconto</i>	24

1

Posto d'onore

Suonava la sveglia. Lancetta corta sul cinque, lancetta lunga sul dodici. Un attimo ancora sotto le coperte, giusto il tempo di realizzare che era un sogno quello di un attimo prima. I bei sogni interrotti sono quanto di meno adatto ci possa essere per cominciare bene la giornata.

Uno striminzito quarto d'ora per prepararsi, cinque minuti per scendere le scale e arrivare alla fermata, quella del Cimitero del Pino. Anche il nome della fermata non contribuiva certo a mettere di buon umore. Duro il risveglio dei pendolari, soprattutto d'inverno, quando alle cinque è ancora buio...

Il tram partiva alle cinque e venti dal capolinea, alla sua fermata arrivava dopo qualche minuto. Alle cinque e quaranta era alla Stazione centrale.

I primi tempi era stato davvero penoso. Aveva invidiato tutti quelli che ancora dormivano.

Svegliarsi alle sette sarebbe stato più naturale, più umano e sopportabile.

Ecco il tram. Stesse facce intontolite dal sonno, ormai le conosceva a memoria.

Quella signora là in fondo, il ragazzo vicino all'autista, i tre seduti vicini, quasi appoggiati l'un l'altro... Solo una volta aveva visto un estraneo con la valigia. Passeggero occasionale, niente a che fare con i pendolari giornalieri. Poi c'era l'uomo che riusciva ancora a dormire, con la testa appoggiata alla mano. Una volta l'aveva sentito russare. Beato lui...

Rita Panchetti, al suo primo impiego fisso nel Valdarno, salita sull'autobus, riusciva solo a tenere la borsa sulle ginocchia e a guardare fisso davanti a sé, sognando il caldo di un letto e un cuscino su cui poggiare la testa.

Sedeva sempre davanti alla porta d'entrata posteriore.

Un mese, due mesi, tre mesi.

La cosa terribile era che anche di sabato e di domenica si svegliava alle cinque esatte. Non c'era verso di riaddormentarsi.

E allora si alzava e sedeva sulla prima sedia che incontrava, sognando il caldo di un letto ed un cuscino su cui appoggiare la testa.

Un mese, due mesi, tre mesi.

Dopo tre mesi, s'accorse che nonostante il sonno, tutti, quando saliva, accennavano un saluto. Anche l'uomo che dormiva, alla sua fermata apriva gli occhi e sorrideva. Rita saliva, salutava e si sedeva, con la borsa appoggiata alle ginocchia, sognando un letto caldo ed un cuscino su cui appoggiare la testa.

Così un mese, due mesi, tre mesi.

Finché un giorno salì, fece i tre passi, e vide che il signore che riusciva a dormire ed anche a russare, era là, sulla sedia che lei occupava da tre mesi. Allora fece altri due passi per sedersi più avanti, ed in quella, l'uomo si svegliò di soprassalto.

- Mi scusi tanto, stamani ero più addormentato del solito. Ho preso il suo posto, mi scusi.

Rita Panchetti cortesemente sussurrò - Non è il mio posto.

- Come non è il suo posto! È sempre là che si siede!

A quella conversazione fuori dell'ordinario, anche gli altri passeggeri parvero risvegliarsi dal torpore.

- È vero! - asserì la signora sul fondo.

- A quest'ora è possibile avere un posto. È l'onore riservato solo ai primi passeggeri della prima corsa vicino al capolinea - disse l'autista.

- Solo a quest'ora è possibile! - cantilenarono in coro i tre seduti sempre vicini.

Rita Panchetti si sedette composta e regale.

Sorrise, alle cinque e venticinque del mattino, pensando che era una gran cosa avere un posto d'onore.

2

Lezioni di trucco

Cominciò a calcolare i tempi di viaggio da quando, guardandosi allo specchio, aveva visto un'immagine sciatte e sbiadita del proprio viso.

Non si era mai considerata una gran bellezza. Naso un po' largo, faccia un po' tonda, occhi un po' piccoli. Di un colore molto bello, dicevano tutti. Lei, fin da piccola, li avrebbe preferiti "più normali", forse azzurri, forse verdi.

Suo fratello, l'aveva spesso presa in giro durante i loro litigi infantili cantilenandole "Occhi da civetta, occhi da civé!"

Era così. Aveva gli occhi gialli.

- Sciocca, non dar retta a tuo fratello, non sono gialli, sono color ambra - la consolava sua madre.

Non conosceva l'ambra, finché un giorno vide in una vetrina di gioielliere un ciondolo. *Ambra del Baltico*, c'era scritto su un cartellino vicino.

Era giallo, con un ragnetto dentro. Non le era piaciuto il ciondolo, non le era piaciuta l'ambra e tantomeno quella bestia nera che si vedeva in trasparenza. Per un po' di tempo fu ossessionata dall'idea di avere qualche animaletto nascosto dentro, non si guardò più nello specchio per paura di vederlo.

Era successo tanto tempo prima, quando aveva cinque o sei anni...

I suoi, erano occhi che potevano andar bene con l'abbronzatura, non con quella faccetta pallida che si ritrovava. Già con un po' di colore sulle gote, sarebbe andata meglio. Ancora di più con un po' di rimmel sulle ciglia, un velo di ombretto sulle palpebre e un'idea di rossetto sulle labbra. Ma chi aveva tempo la mattina... solo la domenica, qualche volta. Gli altri giorni doveva alzarsi prestissimo, alle sei, preparare il caffè, controllare che i bambini avessero il cambio ben in vista e gli zaini pronti. Avrebbero dormito ancora un'ora. Prima di scendere, appena una veloce passata di spazzola fra i capelli.

Fino al giorno in cui cominciò a calcolare i tempi di viaggio.

Sette fermate sulla linea ventitré. Da piazza Gualfredotto al Lungarno Serristori.

La prima fermata per sedersi e aprire la borsa.

La seconda per l'ombretto.

La terza per il rimmel.

La quarta per fard.

La quinta per il rossetto.

La sesta per mettere via tutti gli attrezzi.

La settima per scendere.

Sulla carta la cosa era fattibile. Risultò molto più complessa nella pratica.

Intanto, intorno agli occhi, bisognava lavorare quando la vettura era veramente ferma. Il primo giorno di prova, scese con un occhio truccato ed uno no. Si mise gli occhiali da sole e li tenne fino all'ora della pausa caffè.

Ci riprovò per una settimana. Per una settimana scese dall'autobus con gli occhiali da sole. Poi, finalmente, un giorno ci riuscì, ed ebbe anche il tempo di ritoccare l'angolo della bocca leggermente sbafato. Complici i lavori in corso tra Ponte San Nicolò e Ponte alle Grazie. Da quel giorno arrivò al lavoro sempre ben truccata.

- Ma come fai ad arrivare tutta accomodata alle sette di mattina!

Gli occhi color ambra sorrisero alla collega che stava riordinando gli scaffali dietro il bancone.

- Io non ho il tempo di guardare se ho messo le scarpe dello stesso colore, e tu, tre figli piccoli, un marito, una casa, e arrivi sempre in chicchere e piattini. Non ti fermi proprio mai...

- Mi fermo, mi fermo... sette volte mi fermo...

Gli occhi ambra sorridevano ancora.

Forse, laggiù, nel fondo occhio, qualche piccolo, nero ragnetto, zampettava felice.

La corsa

- Ho messo su un po' di pancia...

Era evidente, soprattutto di profilo. Non aveva mai badato molto all'aspetto esteriore. La barba tutte le mattine, la doccia tutte le sere, la camicia pulita tutti i giorni, il dentista tutti gli anni. Qualche tempo prima, aveva preso una ciclette con i punti della spesa e saltuariamente dava qualche pedalata, tanto per non farla arrugginire. Nonostante questo esercizio, aveva messo su pancia e i bottoni non si chiudevano più.

- Devo fare qualcosa - disse una sera alla moglie.

- Qualcosa di che tipo?

- Per buttare giù la pancia.

- Buona idea - fece la moglie con aria un po' scettica.

- Potrei mangiare meno.

- Bene - proseguì la moglie con aria molto scettica.

- Oppure iscrivermi a un corso di piscina...

- Ottimo - ribadì la moglie con aria scetticissima.

- Anche in palestra andrebbe bene...

- Perché non una bella corsa per prendere l'autobus?

Oreste Caratello non colse l'ironia nella voce della moglie, ci pensò qualche giorno ed alla fine concluse che quella era un'idea migliore. Una corsa tutte le mattine per prendere l'autobus. Il sabato pomeriggio contò i passi che c'erano tra l'angolo di Piazza Gavinana e la fermata di via Coluccio Salutati. Trecentottanta passi, ogni passo circa un metro. All'angolo c'era una mesticheria. Perfetto, poteva far finta di guardare gli oggetti in vetrina. Nessuno avrebbe sospettato di niente, sarebbe sembrata la cosa più naturale di questo mondo. Un passante che si sofferma a guardare piatti, fiori finti, scope e spazzoloni, poi vede in lontananza l'autobus e spicca una corsa per cercare di prenderlo. Il giorno dopo era domenica, per la prima corsa doveva aspettare lunedì mattina. Intanto preparò le scarpe più comode che aveva e tolse dalla borsa tutte le cose non strettamente necessarie.

Pensò che non avrebbe più potuto portare il cappello, almeno i primi tempi, per non avere la preoccupazione di perderlo nella

corsa. Non disse niente alla consorte che, ignara di tutto, il lunedì mattina lo rincorse per le scale

- Hai dimenticato il cappello.

- Oggi non lo metto, potrebbe volare via.

- Perché mai dovrebbe volare via se non ti è mai volato via?

- Così, me lo sento, ho un presentimento...

- Anch'io ho qualche presentimento! - e la scettica, scuotendo un po' la testa, rimise il cappello nella cappelliera.

Oreste Caratello si appostò al suo angolo, da lì era visibile la fermata di via Giovanni dalle Bande Nere. Era un po' emozionato. Vide l'autobus arrivare, fermarsi, la gente salire. Si mise in posizione. L'autobus ripartì e si fermò subito dopo per il semaforo rosso. Appena ci fu il verde, Oreste si mise a correre, tra lui e il bus c'era la piazza. *“Un bel vantaggio”*, pensò guardandosi i piedi, *“destro, sinistro, destro, sinistro.”* La borsa era d'impaccio, se la strinse al petto. *“Mamma mia, ho già il fiato corto, dovevo partire prima, appena ho visto la gente salire, le gambe mi si tagliano, non pensare, questa è la soluzione, destro sinistro destro sinistro”*. Sentiva il vento scompigliargli i pochi capelli, l'autobus lo stava affiancando, era davanti a lui, era quasi alla fermata.

“Forza coraggio, ancora pochi metri, oddio, le gambe il fiato...”

L'autobus stava richiudendo le porte. *“Oh, no!”* L'autobus ripartiva. *“Accidenti!”* L'autobus si fermò, la porta posteriore fu riaperta. Oreste Caratello si agguantò alla maniglia e si arrampicò alla meglio sui gradini, accasciandosi sulla prima sedia libera. Prese un fazzoletto, si asciugò il sudore della fronte, pulì gli occhiali appannati. Questa volta l'autista era stato troppo buono, non valeva come prova generale. *“Per fortuna non sono tutti così. Ci sono di quelli che ripartono subito e non s'impietosiscono. Allora sì, che si deve correre!”*

Raffreddore

Insopportabile. Colpa dell'umido che ti entrava dentro. Colpa delle scarpe che facevano entrare l'acqua, dell'apri e chiudi continuo della porta della segreteria. Colpa sua che non si era asciugata i capelli per non far tardi alla cena. Nello specchio del bagno, un mostro. Occhi pesti, bocca screpolata, naso rosso e spellato. Il raffreddore, semplicemente insopportabile.

“Meglio avere la febbre, così si sta a letto e non se ne parla più”. Purtroppo non aveva quasi mai avuto la febbre, neanche da piccola. Le contava sulla punta delle dita le volte che era stata a letto con la febbre. Un vero evento. Si ricordava il caldo delle gote, una sensazione di spossatezza, la voglia di sdraiarsi sotto le coperte, al buio, senza rumori. Per l'occasione la madre le faceva bere del tè e comprava i biscotti della salute da zupparci dentro. La portava nel lettone e il giorno dopo poteva stare a letto a leggere tutti i libri che voleva. Una principessa. Le venivano serviti i pasti in camera, nel pomeriggio qualcuno rimaneva a farle compagnia.

Poi la temperatura scendeva e tutto tornava alla normalità.

- È stata una febbre di crescita - sentenziava sua madre. La colpa di avere una media statura era stata dunque della febbre venuta così di rado.

La nonna paterna, un metro e mezzo di statura, cercava di consolarla dicendole che lei, da piccola, non aveva mai avuto la febbre.

Anche ora, finita da un pezzo l'età della crescita, ecco un bellissimo raffreddore senza febbre. Pazienza. Meglio prepararsi per andare al lavoro. Raccogliere tutti i fazzoletti di carta sparpagliati attorno al letto e cercare una nuova confezione. Niente. Dentro i cassetti, sopra la mensola, nel cesto della frutta, nelle tasche del cappotto. Niente. *“Non si può uscire con il naso gocciolante. Nel mobiletto del bagno c'è un rotolo di carta igienica, dovrebbe bastare”* pensa cacciandolo in borsa *“tutto sommato è meglio dei fazzoletti.”*

Resistente doppio velo.” Le scale di corsa. Il tempo promette ancora acqua. *“Ecco il tram.”*

Naso gocciolante. *“Caccio la mano in borsa e vediamo se riesco a strappare un pezzo di carta senza tirar fuori il rotolo.”* Nessuno dei presenti può accorgersi che è carta igienica. Una bella soffiata di naso. Fermata. È salito un tizio con ombrello gocciolante. Come il suo naso. Altra carta. Ma questa volta non è così semplice tirarla fuori, si deve essere impigliata. Uno strattone e il rotolo, *resistente doppio velo*, rotola per terra. *“Che vergogna... ora mi chino e lo raccatto facendo finta di niente.”*

Il rotolo scappa in avanti, l'autobus curva a destra e il rotolo scarta a sinistra, gira attorno al palo e alla fermata si ferma. Sale gente.

- Che ci fa per terra questo rotolo di carta igienica?
- In tram oramai ci si trova di tutto.
- Ci si perde di tutto. Una volta sono stata all'ufficio oggetti smarriti. Vedesse quanta roba! Ombrelli, guanti...
- Anche rotoli di carta igienica?
- No, quelli no...

Qualcuno ridacchia, qualcuno lo scansa e il rotolo, sfiorando morbidamente i piedi dei presenti, torna indietro. Alla fermata prima del ponte si ferma accanto alla padrona, rossa di vergogna e di raffreddore, come un piccolo cane obbediente. Prima che possa essere raccolto, l'autobus ha un sobbalzo. Il rotolo rotola, trova i gradini e con un salto è fuori. Si chiudono le porte e si riparte. Sul Ponte alle Grazie sta passando un tram. Ha un lungo nastro bianco attaccato. Il nastro ondeggia, sale, sventola nell'aria scrivendo segni in lingue sconosciute. Viene avvistato da turisti affacciati alla spalletta di Ponte Vecchio. Un attimo, nemmeno il tempo di una foto ricordo.

- Sei riuscito a scattare?
- Non ce l'ho fatta. Che peccato! Era così carino...
- Forse ripassa, aspettiamo. Tieni pronta la macchina.
- Questa volta lo prendo al volo!

Guida turistica

- Mamma perché questo signore qua davanti a noi è pelato?

La mamma, fino a quel momento tranquilla signora seduta con un bimbetto sulle ginocchia, ha un sobbalzo. La testa pelata si volta un attimo e li squadra tutti e due. La mamma arrossisce vistosamente.

- Guarda fuori, tesorino. Guarda quante cose belle ci sono. Uh, il fiume! Lo sai come si chiama questo ponte? Niccolò, come te. Durante la guerra, bum! lo fecero cadere, fra il tre e il quattro agosto.

- Perché lo fecero cadere, mamma?

- Per non farci passare più la gente.

- E poi?

- Dopo lo hanno ricostruito e ora ci si passa.

- Sì, mamma ma perché...

- Perché ci sono quei signori vicino all'acqua? Prendono il sole e quella si chiama pescaia. L'acqua fa la schiuma perché c'è uno scalino. E in mezzo all'acqua, guarda, c'è un uccello con il becco lungo lungo. Da lontano sembra uno stecco, lo vedi? Si chiama airone cinerino.

- Perché?

- Perché è color della cenere, grigino, e vive sul fiume.

- Bello, ma perché questo signo...

- Volta la testa! Quello è Ponte Vecchio.

- Perché si chiama così?

- Perché fu costruito prima di quello che invece chiamarono Ponte Nuovo. Noi stiamo passando invece sopra il Ponte alle Grazie che prima si chiamava Ponte Rubaconte, come un signore molto importante che era il capo di tutta la città.

- E perché ora si chiama in quell'altro modo?

“Insopportabile quando fa tutte queste domande... spero solo che il signore qui davanti capisca un po' i bambini, non ce la faccio ad alzarmi con tutta questa gente, non riesco a distrarlo con nessun argomento e non posso mica tappargli la bocca, come glielo spiego che bisogna stare zitti qualche volta...”

- Mamma, perché...

“ *Ecco che ricomincia. Non so più cosa dire!*” Girati da quella parte, c’è un museo molto bello, quando sei un po’ più grande ci andiamo. Dentro ci sono anche due quadretti di Simone Martini. No, non il tuo grande amico dell’asilo, anche lui si chiama Simone Martini, ma non è quel Simone Martini lì. E da quest’altra parte c’è un palazzo dove hanno scritto la prima di quelle canzoni che sente il babbo. È l’Accademia de’ Bardi, Bardi come la signora Bardi che sta accanto a noi e ti porta sempre le caramelle quando viene a parlare con la mamma.

Ora chiudi gli occhi, conta fino a dieci.

- Uno, due, tre...dieci!

- Apri gli occhi!. È la chiesa di Santa Croce.

- C’è la fontana con l’acqua...

- Sì, caro la fontana e quella statuona laggiù in fondo è Dante, quando diventi grande a scuola te ne parleranno, vedrai.

- Signore perché non hai i capelli?

- Basta Niccolò! *Per fortuna siamo arrivati.*

La mamma per un attimo guarda il viso del signore, è arcigno e mentre scendono, lo sente borbottare qualcosa sui bambini, le mamme, e l’educazione di tempi passati.

- Niccolò, tesoro bello, dolcezza della tua mamma, quel signore era senza capelli ma tu non lo dovevi dire. Non si dicono queste cose.

- Perché non si dicono?

- Perché no, noiosino del mio cuore.

- Ma perché quel signore era senza capelli?

- Perché perché perché! Sono andati via e basta.

- Dove sono andati?

- Da un’altra parte.

- Hanno preso un altro autobus, eh, mamma, vero mamma?

Andata

Semaforo rosso bene, semaforo verde male. Se salgono più di tre persone, sì. Meno di tre, no. Che idiozia. Che pensieri stupidi. Perché faccio così? Eppure ho studiato, ho una posizione. Posizione. Non c'è cosa più cretina di pensare "ho una posizione". Tutti hanno una posizione. In questo tram per esempio, ciascuno dei passeggeri ha una posizione. Più o meno comoda. Una posizione si sceglie, si cambia, si perde facilmente. Io la sto perdendo. Cosa aveva detto il dottore?

- Ci sono buone probabilità...

Quante? Le probabilità... una questione di numeri. Facciamo un buon cinquanta per cento? La bottiglia mezza piena o mezza vuota. Quel male lo aveva imbottigliato. Ora c'era da stabilire se si trovava nella parte piena o nella parte vuota di quella maledetta bottiglia. "Se alla prossima scendono più di tre persone, andrà tutto bene." Pensieri stupidi per non gridare. Si doveva comportare da uomo, vero uomo. Anche questa, che idiozia. Forse non era un vero uomo. Forse era un uomo finto e non se n'era mai accorto. Un finto omino ritagliato nel cartone, senza spessore, senza interni radiografati, con vestitini finti e un piedistallo di carta per poter stare in piedi. Come le bambole che sua figlia da piccola era solita disegnare con pazienza infinita. Passava delle ore a ritagliare bamboline di carta e vestiti con le linguette sulle spalle. Quando aveva finito di giocare, metteva tutto dentro una scatola da scarpe ricoperta di carta fiorata. Una volta si era messa a piangere perché inavvertitamente il gatto di casa aveva sciupato una bamboletta. Si ricordava di avergliela accomodata con un po' di colla. In un eccesso di perfezionismo, le aveva proposto di stirarla. Ma il ferro da stiro troppo caldo aveva accartocciato la carta e la bambolina, con gran sconforto di tutti e due, gialla e accartocciata, finì nel cestino della carta straccia. "Questa è la fermata. Anch'io, giallo e accartocciato, finirò nel cestino della carta. Forse..."

Ritorno

Era finita. Attraversò alle strisce, il tram per il ritorno era nell'altra strada. Non c'era fretta di tornare a casa. Alla moglie aveva telefonato appena uscito dalla stanza del dottore.

Un passo dietro l'altro, mani in tasca. L'aria era imbevuta di freddo, sulle montagne dell'Appennino aveva appena nevicato. Già le decorazioni natalizie avevano cambiato il volto delle strade. Questione di giorni. Le feste sarebbero arrivate alla svelta. Voltò a destra, poi a sinistra. Apparve improvvisa la cupola del duomo. Era rimasta sempre lì, anche se non l'aveva più guardata da un pezzo. Si fermò con il naso in aria come un qualunque turista. E rimase a bocca aperta fino a che una signora piena di pacchi e pacchetti non lo urtò.

- Mi scusi tanto, non lo avevo visto...

Sorrise - Non fa niente, si figuri...

Girò a sinistra, tanta gente in attesa.

- È un sacco di tempo che aspetto! - borbottava un signore.

Vide che arrivava il suo tram. Si sentiva tutto frastornato, come avesse bevuto. Già, la bottiglia. Era nella parte mezza piena della bottiglia. Ubriaco. Le parole del dottore che spiegava i risultati delle analisi erano sparite, lasciando il posto a quel "tutto bene". Tutto regolare. Era stato un fiume, quel *tutto bene*, una pietra lanciata nell'acqua. Cerchi concentrici sempre più grandi. E l'angoscia di giorni, di mesi, carta velina bagnata. Un niente, e si sarebbe dissolta.

Le porte si aprirono, dentro, un mare di gente. Poteva nuotare, in quella sua mezza bottiglia piena, fino all'obliteratrice, timbrare il biglietto. Avrebbe potuto prendere il tram anche domani, e dopodomani, e dopodomani ancora. Aveva tempo davanti a sé, aveva tutto il tempo del mondo.

Si accorse che il suo biglietto era ancora valido. Sorrise. Per quell'andata e ritorno era bastato un solo biglietto.

La vita. Strana, la vita. Bella. Qualche volta a buon mercato, come un biglietto di andata e ritorno...

Zona d'ombra

Proprio dall'altra parte della città. Un'ora per andare e un'ora per tornare. Minuto più minuto meno. Il peggio era quando pioveva. Tutti prendevano la macchina e il viaggio durava un'eternità. Non poteva neanche lamentarsi troppo, qualche sua collega di tram ne doveva prendere due.

Il tempo. Tempo di fare tutto quello che c'era da fare. Quello era il vero problema... Solo pensare a quello che c'era da fare portava via tempo. Si arrivava alla sera in gara col tempo. Difficile vincerlo. Difficile concludere tutto. Le poche volte che le era riuscito, invece di essere soddisfatta, era rimasta come inebetita, in una dimensione scomoda e sconosciuta. Lo stesso che arrivare dal dentista con troppo anticipo. Aveva letto, su un giornalino di consigli pratici, come riuscire a conciliare tutti gli impegni familiari, di lavoro, di studio, ed a prendersi cura della propria persona. Ci provò. Il trucco era imparare a fare due o tre cose contemporaneamente.

Ad esempio, mettere la ceretta sulle gambe e fare il sugo, stirare con una maschera emolliente sul viso, guardare la televisione con i piedi a bagnomaria in una catinella ed intanto sferruzzare lunghe sciarpe dritto rovescio.

“Ci sentiremo più soddisfatte e con un aspetto più curato”, finiva così l'articolo.

Ci aveva provato, con risultati a dir poco deludenti.

La depilazione era stata un disastro mentre il sugo *“Questa volta ha un gusto un po' stranino...”* avevano concordato marito e figli. La maschera emolliente con il vapore del ferro si era un po' liquefatta ed era andata a gocciolare proprio sui panni che aveva appena finito di stirare. Il pediluvio e il programma televisivo erano talmente rilassanti che ci si era addormentata, come Pinocchio davanti al focolare. Quando si era risvegliata, per fortuna i piedi non si erano bruciati ma erano bianchicci e pieni di vescichette per le due ore di ammollo.

Dedusse in seguito che con i ferri da calza ci si sarebbe anche potuta accecare.

Così strappò il giornalino e tornò a fare, se possibile, una cosa alla volta.

E poi, a pensarci bene, non era quello che le mancava. Non il tempo per tenere i piedi in ammollo.

Non era lo spazio *del fare*, ma lo spazio del *non fare*. La pausa mentale, la testa libera. Quello le mancava, il tempo del niente.

La mattina era impossibile.

Al lavoro ovviamente impossibile.

La sera ancora più impossibile.

A letto, appena la testa cominciava ad essere vuota... si addormentava e così la riempiva nuovamente di sogni, spesso caotici e frastagliati.

Decise allora di provare in tram. Calcolò tutto. Tempo, curve, fermate. In tutto, da casa al lavoro erano ventiquattro fermate. Ventiquattro diviso tre uguale otto.

Era in quelle otto fermate di mezzo che poteva provare a non avere pensieri. Poteva funzionare. Dalla piazza al fiume, dal fiume alla piazza. La zona d'ombra. Di qua e di là bollette, bambini, pranzi, spese, appuntamenti, lettere commerciali, domande, risposte. In mezzo, l'ebbrezza di una mente senza pensieri, vuota. Per otto fermate avrebbe lasciato scorrere immagini, suoni, emozioni, senza la fatica di doverli organizzare. Non era stato facile, i primi tempi c'era sempre un po' di strascico e la zona d'ombra era per così dire mangiata dalle altre zone, quella della salita e quella della discesa. Ora le cose andavano meglio, molto meglio, soprattutto al ritorno dal lavoro perché a quell'ora non c'era tanta gente e poteva tranquillamente tenere gli occhi chiusi.

- Ti ho visto passare in tram, ero sul ponte e mi sono sbracciata per salutarti, ma tu, niente! Come fossi trasparente.- fece un giorno sua figlia.

- Sul ponte? Sul ponte è tutto trasparente...

Stato interessante

Quei sette, otto, forse nove chili, le pesavano molto. Aveva sperato per mesi che andassero via da soli, come erano venuti. Niente affatto. Erano lì, ospiti stanziali e ingombranti, sistemati più o meno dappertutto.

Decise di fare la dieta.

Nel frattempo si comprò un vestito ampio e nero per nascondere un po' di roba. Una specie di scamiciato increspato sotto il petto.

- Carino, le sta proprio bene - le aveva detto chi glielo stava vendendo.

“Orrendo - aveva pensato lei guardandosi nello specchio di casa - appena dimagrisco lo butto via, giuro che ci faccio stracci per la polvere.”

Intanto, però, ce l'aveva addosso insieme a sette, otto, forse nove chili di troppo.

Il foglietto delle calorie attaccato al frigorifero e quel nervoso che le prendeva tutte le volte che faceva la dieta...

Al quarto giorno di regime, la bilancia non era scesa di un etto, in compenso la fame era salita. Finito il lavoro, si mise a girellare per distrarsi un po' e decise di prendere non il suo solito autobus ma il numero ventitré per fare un po' più di strada a piedi.

“Almeno questo gran caldo mi facesse perdere un po' di peso...”

Sali dalla porta anteriore.

- Un posto, per favore!

La voce dell'autista, basso profondo, risuonò in tutta la vettura.

- C'è una signora che aspetta un bambino.

Lucia si voltò per far passare la signora incinta che era salita dietro di lei ma dietro di lei non c'era nessuna signora incinta.

L'autista la stava guardando e sorrideva.

- Prego, venga al mio posto.

Una ragazza si alzò premurosa.

“Il vestito! - pensò Lucia - il vestito mi fa sembrare incinta.”

Poteva forse dire "No, grazie della gentilezza ma non sono incinta, ho solo sette, otto, forse nove chili di troppo e quindi posso benissimo stare in piedi, anzi mi fa bene stare in piedi, sono tutte calorie che si bruciano"? No, non poteva.

Sentì il viso in fiamme e rimase in silenzio.

L'autobus cominciò a svuotarsi. Alla fermata del viale Corsica, l'autista si girò tutto dalla sua parte

- Anche mia moglie aspetta un bambino. Il terzo. Di quanti mesi?

- Come?

- Chiedevo, di quanti mesi è?

La domanda la colse di sprovvista. Cosa poteva dire?

L'autista sembrava esperto di donne incinte.

"Potrei dire tre. O quattro. Ma se dico quattro ho altri cinque mesi per preoccuparmi di non incontrare più questo autista. E gli autisti girano, oh, se girano! Una volta sono sul tredici, un'altra sul ventitré e un'altra ancora sul quattordici. E io prendo sempre il quattordici. No, quattro mesi sono troppo pericolosi. Dovrò dire di più, accorciare la distanza dal parto. Sette va già meglio. Si può nascere anche prematuri."

- Di quanti mesi? - ripeté l'autista gentile ed implacabile.

- Quasi... quasi sette.

Sembrò stranamente sollevato.

- Ah, bene, via, siamo quasi a fine. E sa già cosa sarà?

- Una femmina - rispose senza pensarci.

- Anche la mia.

Lucia si alzò - Siamo alla stazione. Devo scendere...

- Auguri! - fece l'autista.

Due o tre persone vicino a lei sorrisero ripetendole "Auguri!"

Mentre Lucia aspettava il suo numero, sperò ardentemente di non incontrare l'autista e i passeggeri di quel tram, almeno per le prossime dieci settimane...

Un secolo

I più erano scesi al Duomo. Tram pieno ma non troppo. A quest'ora la fermata di via del Proconsolo non ha tanti passeggeri. Solo un omino con un cappelluccio in testa.

Quando il tram si ferma, l'omino fa due passi per avvicinarsi alla portiera. Sembra davvero molto vecchio. Se ne accorge una signora rosa salmone aggrappata vicino all'autista. Se ne accorge il signore seduto circondato da sacchetti della spesa. Se ne accorge il ragazzo coda di cavallo con zaino e guida di Firenze. L'omino, vecchio vecchio, piccino piccino, sta già quasi per salire. I tre scattano in avanti per aiutarlo. Il signore seduto scavalca le sue borse, scende il primo gradino e lo prende sottobraccio. Il ragazzo, reggendo ancora la guida con una mano, con l'altra lo tira su per il gomito. La signora allunga le dita cicciottelle con unghie rosa salmone e gli prende il bastone.

L'omino è leggero come una piuma, il bastone un fuscello.

- C'è posto a sedere.

L'omino ha la faccia di carta crespa. La signora salmone gli restituisce il bastone - Tenete. State comodo?

Chissà da quale strada è tornato fuori quel desueto, rispettoso "voi". Come i salmoni ha risalito la corrente delle nuove terminologie, dei congiuntivi impantanati, delle concordanze condizionate dalla fretta, degli *apostrofamenti* teledipendenti.

- Eh... - fa l'omino. Ha occhi trasparenti e vivaci, continua a sorridere.

- La testa è ancora buona, le gambe... le gambe sono da buttare...ma non trovo i pezzi.

- Gran bella cosa arrivare a questa età con ancora la voglia di scherzare - fa qualcuno da qualche parte.

- Forse è per questo che si mantiene così, lo spirito vuol dir tanto!

L'omino alza gli occhi, incontra il viso della ragazza che è appena salita. Le prende delicatamente un braccio, l'attira a sé.

20

"Questo qui che vuole" La ragazza è selvaggia, capelli

attecchiti, anello al naso e tatuaggio sulla spalla. *“Che vuole da me ora mi chiede perché la campanella e che gli dico io sono fatti miei come ho detto alla rompi d’italiano e mi son beccata una nota ma con tutti quelli che siamo qui dentro un fitto pazzesco perché proprio io.”*

Il viso dell’uomo adesso è vicinissimo al suo.

- Ho quasi novantotto anni... - dice in un soffio.

Non se l’aspetta questo la ragazza selvaggia, ha previsto domande, disapprovazioni, non confidenze. Intorno a lei un coro di *Oh, meraviglia! Chi l’avrebbe mai detto, al massimo ottanta, ottantacinque. Ma novantotto sono quasi cento. Un secolo, mica una scherzo.*

La ragazza selvaggia piegata in avanti si sposta un ciuffo bicolore dagli occhi, la mano dell’uomo è sempre sul suo braccio, leggera, di piuma. Basterebbe un movimento per farla volare via. Lei rimane ferma, come quando sul braccio ti si posa la coccinella portafortuna.

- Io ho diciassette anni - sussurra più dolce che può.

L’omino dondola la testa

- Bella età... come la mia bisnipote.

Delicatamente la ragazza sfilava il braccio dalla mano dell’uomo.

- Devo andare, ci vediamo... ciao...

Non conosce il voi di cortesia, con due salti è fuori. Batte nel vetro del finestrino all’altezza dell’uomo e saluta con tutte e due le mani. Alla Fortezza l’omino fa l’atto di alzarsi. La signora color salmone non c’è più. Ora è un ragazzo nero che lo aiuta a scendere.

- Ha quasi cent’anni quel signore lì. Come avrà fatto?

- Ancora capace di prendere l’autobus.

- Chissà noi alla sua età dove saremo!

- Speriamo a prendere l’autobus...

- Speriamo!

Ultimo racconto

- Biglietto, per favore.

Si voltò di scatto. Era il controllore. Si agitava sempre alla frase “Biglietto, per favore.” Eppure lo timbrava sempre.

Ma non era la coscienza a metterla in agitazione, bensì la fantasia.

“Se pensassi di averlo fatto ma non fosse vero?” oppure

“Se si fosse volatilizzato, sparito nel nulla come in un film di fantascienza?”

Una volta aveva sognato di essere senza biglietto.

Il controllore era lì, con un largo sorriso, lei lo guardava ed era perfettamente tranquilla perché sapeva che stava sognando. Il controllore lentamente scompariva, lasciando solo il sorriso, come il gatto di *Alice nel paese delle meraviglie*.

Questo però non era un sogno e il controllore era davanti a lei senza nessuna intenzione di sparire.

Si mise a cercare il biglietto. Nella tasca non c’era.

- Un momento, che lo cerco.

- Tutto il tempo che vuole.

Abbozzò un mezzo sorriso e continuò a cercare. “Se non è in tasca sarà sicuramente in borsa. Calma, il biglietto l’ho fatto, ne sono sicura. Si tratta solo di trovarlo. Dentro il portafoglio non c’è. Neanche nelle tasche, ho già guardato prima...”

- Adesso lo trovo...

- Ne sono sicuro, faccia pure con calma.

Le sembrò di notare una venatura di ironia nella voce dell’uomo.

“Ecco, non mi crede, chissà quante persone ha trovato che gli hanno detto *eppure ce l’ho* e poi non ce l’avevano.”

Cominciò a sentire un gran caldo, cercò di sorridere ancora ma le labbra si appiccicarono ai denti. Si guardò intorno, la signora accanto a lei distolse lo sguardo, il ragazzo davanti aprì il giornale. Tutti sembravano sapere che lei stava fingendo di avere il biglietto.

Forse le era scivolato... Cominciò a guardare per terra, nei

vuoti lasciati dagli altri passeggeri. Non c'era nessuna cosa che potesse assomigliare ad un biglietto.

- Non lo trovo da nessuna parte... - disse con un filo di voce.

- In questo caso signora devo farle una multa. Per favore, la carta d'identità.

Si sentiva tutta stranita. Come quella volta che aveva preso la scossa elettrica. Ricacciò la mano in tasca per prendere la carta d'identità che le veniva richiesta, tirò fuori inavvertitamente anche quel librettino arancione che qualcuno le aveva regalato alla fermata.

Era tanta la sua confusione che carta e libretto caddero a terra. Il controllore si chinò a raccattarli e glieli porse, gentile e implacabile. Fu allora che qualcosa scivolò dalle pagine del libriccino, volteggiò vicino al controllore e si fermò proprio sopra il piede del ragazzo con il giornale aperto.

- Eccolo! Eccolo! Eccolo!

Con un salto agguantò il biglietto e lo mostrò trionfante.

- Ero... sicura... lo faccio sempre, non era possibile che fosse sparito...

Il controllore dette una rapida occhiata al biglietto

- Meno male...

Anche lui sembrava sollevato, si rimise verbale e penna in tasca. Agnese scese. Aveva ancora in mano libretto, biglietto e carta d'identità. Buttò il biglietto nel cestino.

Ora si ricordava come era andata. Stava leggendo il raccontino "Un secolo", aveva richiuso il libro e senza pensarci, aveva cacciato il biglietto a far da segnalibro. Era mancato un pelo alla contravvenzione. Giù, anche i racconti nella spazzatura, accanto al biglietto. Insieme, per sempre!

Tanto, l'aveva già letto quell'*Andirivieni andirivai*.

Non tutto. A pensarci bene, l'ultimo racconto non lo aveva ancora letto... "Pazienza," si disse camminando verso casa, "non torno certo indietro a riprenderlo da dentro il cestino."

- FINE -